

“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello
(Undicesima puntata)

All'università Nazar frequentava con entusiasmo il corso di Storia dell'Arte. Su suggerimento di un amico, impegnato a preparare la tesi di laurea, un pomeriggio Nazar per avere un giudizio sulla sua arte si decise a mostrare al professore Giulio Traversi, che passava per uomo burbero ma molto umano e disponibile a dare consigli preziosi ai suoi studenti, alcune piccole tele da lui dipinte, tra le quali c'era il ritratto di Polina. Il professore gli fece cenno di posarle su un ampio tavolo dove c'erano pile di libri, fascicoli e vari disegni, e lo invitò a sedersi sul divano di fronte alla sua cattedra.

Dopo qualche minuto il professore si alzò. Lo stesso fece prontamente Nazar.

-“Così tu sei ucraino, disse il professore, il tuo amico Sergio Valeri che sta preparando la tesi, mi ha parlato di te e mi ha riferito della tua passione per la pittura. Bene, bene! Andiamo a visionare queste tue opere d'arte.”

Il professore si sistemò gli occhiali e poi dispose le tele una accanto all'altra. Le guardò una per una con attenzione. Si tolse gli occhiali e fece un paio di giri attorno al tavolo; ritornò al punto di prima, rimise gli occhiali e di nuovo le guardò.

Nazar era impaziente di sentire la voce del professore, ma quello restò ancora per alcuni attimi in silenzio, si umettò le labbra e finalmente si espresse:

-“Caro amico, vedo nei tuoi lavori un certo stile, buone pennellate di colori, una discreta visione dello spazio, ma non c'è ancora quel “quid” che può suggerirci di dire che in te si celi il germe di un grande artista. Pertanto il mio consiglio è quello di dedicarti alla storia e alla critica dell'arte. Vista la tua passione, sono certo che potrai avere successo come docente e come critico. Fra le tele che mi hai portato in visione, la migliore è senza dubbio quella della ragazza che immagino sia la tua fidanzata”.

-“Beh, non proprio professore, ma lo spero!”

Nazar lasciò la sala del professore dopo averlo ringraziato e assicurato che avrebbe seguito il suo consiglio.

Fuori l'aspettava il suo amico in trepida attesa:

-“Allora, dimmi com'è andata? Qual è stato il suo giudizio? Hai un aspetto tranquillo, piuttosto allegro. Vuol dire che la tua

pittura gli è piaciuta?”

-“Niente affatto, caro Sergio”.

-“Ma allora che cosa è questa tua tranquillità? Non capisco!”

-“Mi ha consigliato di mirare all’insegnamento e alla critica, più che alla pittura. Ad essere sincero, anch’io non credevo a un grande futuro di artista. Il giudizio del professore mi sembra obiettivo e tecnicamente corretto. Sono abbastanza sereno perché mi ha indicato la strada più adatta per le mie qualità. E di questo sono grato a te che mi hai incoraggiato a consultarlo e al professore che apprezzo moltissimo per la sua vasta cultura”. Nazar e Sergio, diventati amici inseparabili, frequentavano puntualmente le varie mostre di pittura e scultura, dove avevano occasione di conoscere artisti, critici d’arte e galleristi.

Nazar non aveva superato del tutto la timidezza che lo accompagnava sin da quando era ragazzo, e spesso si trovava in uno stato di soggezione dinanzi a quei personaggi autorevoli che la stampa e la televisione si contendevano. La presenza di Sergio con la sua innata spigliatezza e preparazione culturale gli infondeva coraggio, per cui presto anch’egli si districò molto bene in quegli ambienti, non rinunciando a esprimere prima con prudenza e poi sempre più con sicurezza le proprie idee critiche sulle opere esposte.

I mesi si succedevano uno dopo l’altro come i suoi esami all’università. Nazar era intransigente nello studio, non mollava per nessuna ragione, anche se riusciva ottimamente a conciliarlo con i passatempi goliardici, le mostre, le visite ai musei.

Grazie all’amico Sergio la cerchia delle amicizie si allargava ogni giorno. Due personaggi in particolare si legarono a loro per stima e simpatia: il primo era un gallerista, il secondo un promettente artista.

Il gallerista, Fabrizio Volterra, aveva una ventina di anni più di Nazar; proveniva da una famiglia che tradizionalmente si occupava di opere d’arte, gestendo un paio di negozi: uno in via Giulia e l’altro nelle vicinanze di via Margutta. Intorno ai venti anni aveva deciso di far da solo e, chiesto un piccolo prestito ai genitori, aveva affittato un appartamento a piano terra dove intendeva vivere e organizzare mostre. La sua ambizione principale, più che il commercio delle opere, era quello di scopritore di talenti.

Fra i tanti artisti che avevano esposto nella sua galleria, mise gli occhi su alcuni lavori di un giovane, Sandro Pisani, che si distingueva dagli altri per originalità. Era evidente che il giovane aveva lasciato alle spalle la fase artistica tradizionale

per sperimentare nuove forme che davano risalto alla materia, alla concretezza, usando realisticamente materiali come stoffe, plastica, rafia, piccoli attrezzi da lavoro, ecc.

La produzione artistica del giovane Sandro veniva sempre più apprezzata dal pubblico, tanto che un giorno Sergio propose di farlo conoscere al professore Giulio Traversi. Da parte sua Sergio aveva più volte scritto presentazioni con giudizi lusinghieri sulle opere che Sandro esponeva alla galleria dell'amico Fabrizio, ma uno scritto favorevole del noto critico certamente sarebbe stato prezioso per la sua carriera artistica. La cosa non era semplice dal momento che il critico d'arte Giulio Traversi apparteneva alla scuola tradizionale, essenzialmente figurativa e aveva una formazione storica costruita sull'idealismo di Benedetto Croce; quindi per accettare favorevolmente i lavori di Sandro Pisani doveva rivedere certi parametri culturali e passare dall'idea dell'immagine a un riconoscimento empirico della materia, sulla quale il giovane artista fondava la sua arte.

Sergio e Nazar presentarono Sandro Pisani al professore e lo invitarono a visitare la mostra presso la galleria di Fabrizio. A sorpresa, una sera il critico venne a visitare la galleria e si fermò a lungo ad esaminare con attenzione i lavori artistici di Pisani. Al momento del congedo, senza esprimere alcun parere, disse: "Ne parleremo fra qualche giorno!" Poi rivolgendosi al suo allievo prediletto: "Tu intanto, Sergio, mi preparerai una documentazione fotografica completa e me la porterai appena pronta."

Il miracolo tanto sperato accadde con grande gioia del pittore e dei suoi amici. Il professore, infatti, si dimostrò sensibile verso il nuovo e dopo attenta riflessione cominciò a scrivere vari articoli nei quali sottolineava come nei lavori di Sandro Pisani venisse rivoluzionato il concetto di spazio e soprattutto che la "cosa" non fosse una immagine astratta, ma fosse veramente la cosa, la materia viva, la pietra, il metallo, l'acqua, sui quali il pittore imprimeva un pensiero. Tutto questo da allora in poi avrebbe costretto i galleristi a scegliere spazi molto più ampi per accogliere le nuove opere d'arte, non certo piccole stanze, ma addirittura persino grandi garage, dove i visitatori non restavano in contemplazione davanti a una immagine, ma partecipavano all'idea di movimento che suggeriva l'opera, magari accompagnata dalla danza e dalla musica. Era la fine della concezione che guardava l'opera d'arte come una struttura, cioè come un insieme organico dove gli elementi non hanno una propria autonomia, ma la assumono in relazione con

tutti gli altri elementi che la compongono.

Quelle note critiche scritte da persona autorevole e prestigiosa valsero a proiettare Pisani verso il successo. Lo festeggiarono a lungo e presero l'abitudine di incontrarsi la sera, dopo la chiusura della galleria, tutte e quattro, al bar lì vicino per scambiarsi le ultime novità e i progetti per il futuro.

Una sera il pittore giunse con una potente macchina sportiva, lasciandoli interdetti per la sorpresa.

-“Ma già siamo arrivati a tanta disponibilità di denaro?”, esclamò Fabrizio.

E siccome Sandro si schermiva, tirando fuori le tasche dei pantaloni come a dire che non aveva una lira, Sergio gridò:

-Ma allora l'hai rubata?”

-“Niente di tutto questo, disse Sandro, calmatevi. Non è mia, me l'ha prestata un mio zio, arrivato da Milano; lui sì che ha i quattrini!”

Ammirata come una bella donna, la spider rossa fu al centro delle chiacchiere della serata. Sandro confessò che non appena avrebbe avuto una discreta disponibilità di denaro, avrebbe acquistato subito senza dubbio una macchina simile.

A lui piaceva tanto la velocità. Gli dava i brividi, lo faceva sognare, gli suggeriva le idee più brillanti per le sue opere, molto di più che un buon bicchiere di vino.

-“A proposito di vino, aggiunse Sandro, noi dobbiamo brindare alle fortune dell'Ucraina, il nuovo stato libero e indipendente.

-“Grazie a te Sandro e a voi amici. Sì, oggi 24 agosto 1991, è un grande giorno per la mia terra. La perestroika di Gorbaciov ha avuto successo, il sistema sovietico è andato in pezzi e le repubbliche, una dopo l'altra, si liberano dal giogo della dittatura di Mosca. Ora è il turno dell'Ucraina. La proclamazione della sua indipendenza mi rende veramente felice. Brindiamo alla libertà dell'Ucraina e all'amicizia tra i nostri due popoli”.

Davvero una giornata felice, pensava Nazar. Tutto procedeva bene: il pensiero della patria, le persone amate che stavano laggiù, i suoi “genitori” romani, la prospettiva sempre più vicina della laurea, gli ottimi amici che lo stimavano. Che altro poteva desiderare di più?

E tuttavia, tornando a casa, sentiva che qualcosa lo lasciava insoddisfatto, inquieto e spesso non riusciva a prendere sonno. Lunga era la notte e quando ormai l'alba era dietro le persiane, cessati gli ultimi schiamazzi per le vie, sbocciava finalmente il silenzio come un fiore al sole e furtiva saliva la solitudine, che riemergeva come uno di quei grossi insetti neri che

improvvisamente sbucano dalla sabbia, dopo aver attraversato chissà quante lunghe gallerie. E con essa il rimpianto perché fino ad allora ben poco era riuscito a fare per la sua Ucraina. In fondo se n'era fuggito a cercare migliore vita. Era dunque necessario ritornare e mettere a disposizione della sua gente quanto aveva appreso nella terra che lo ospitava, per la quale provava un affettuoso legame e un debito di riconoscenza. Pensava alle cose che aveva lasciato: sua madre, Polina, la casa di nonno Borys, le immense distese di campi, le betulle deliranti verso un cielo di nuvole grigie, il vento che da violento durante il giorno, quando scendeva la sera si fondeva al suono di flauti misteriosi che lo facevano sognare.